

BIGSUR

[10]

Ernest Tidyman
Shaft

titolo originale: *Shaft*
traduzione di Ettore Capriolo

© Ernest Tidyman, 1970

© SUR, 2016

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: luglio 2016

ISBN 978-88-6998-028-2

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Ernest Tidyman

Shaft

traduzione di Ettore Capriolo

1.

Shaft si sentiva dinamico, sciolto, in forma mentre svolgeva a est sulla Trentanovesima Strada diretto verso il tozzo isolato tra la Settima Avenue e Broadway. Era stata una lunga camminata dalla casa di lei, in fondo alla Ventesima Ovest. Lunga e piacevole. La città a quell'ora era ancora fresca. Persino i ventilatori dei caffè soffiavano odori freschi, di bacon, di uova, di pane tostato, nella concretezza di quella grigia mattina di primavera. Se l'era goduta per tutta la strada. Camminando in fretta e pensando soprattutto alla ragazza. Era matta. Mostruosamente bella. Matta. Erano usciti a cena, e lei aveva una parrucca color mandarino e un lungo mantello viola che sembrava la coperta di uno di quei ronzini di Central Park che tirano calessi scricchiolanti. Quella sera le andava così e lui era stato al gioco. Non era più tornato a casa sua. Lei aveva voluto una notte così. E l'aveva avuta, poi, verso le sette e mezzo, gli aveva versato un bicchiere di succo d'arancia dal cartone e aveva cominciato a spingerlo fuori. La notte era stata loro, ma quello era il giorno della domestica.

«Per favore, John. Sbrigati».

Seduto sul bordo del letto, mentre si allacciava le scarpe.

«Ma scusa, credi che alla donna delle pulizie gliene freghi qualcosa della tua moralità? Quella pensa solo ai suoi dodici dollari al giorno più i gettoni della metro».

«Tu sbrigati e basta. Vai».

Si era sbrigato, se n'era andato. Per questo aveva un mucchio di tempo da perdere. Non c'era ragione di tornare a casa sua, al Village. Il vestito era in ordine. In pratica se l'era tenuto addosso solo durante la cena. La metropolitana o un taxi ci avrebbero messo troppo poco per arrivare in Times Square. Così se l'era fatta a piedi. Un nero alto, in un completo leggero di lana grigia, che camminava svelto. Lo bloccò il semaforo, all'angolo tra la Trentanovesima e Broadway. Si fermò un momento. Cominciavano ad arrivare i furgoni dei negozi di abbigliamento. Shaft li guardò e diede un'occhiata a nord, verso Times Square.

La prima volta che l'aveva osservata dal suo ufficio – aveva da poco trovato i locali e vi aveva trasferito una scrivania, una sedia, uno schedario e qualche speranza – aveva cercato in Times Square un punto di vista, un atteggiamento. Ma non era riuscito a trovarlo. E aveva deciso che era un flipper gigantesco. Il più grande cazzo di flipper del mondo. Al mattino presto, adesso per esempio, se ne stava lì, malinconico e polveroso. Tutte le sue parti erano sparse qua e là. Non funzionava niente. La prima monetina entrava nella fessura verso le sei di sera, facendo partire la scintilla. Allora tutto prendeva fuoco. Scritte e ostacoli si accendevano, scintillavano canali e trappole; le luccicanti biglie d'acciaio lampeggiavano da un angolo all'altro, sotto lo stridulo bagliore del punteggio incastonato in alto. Se Times Square aveva un fascino, pensò, era proprio quello di un grosso, irresistibile flipper. Va' a rubare qualche altro picciolo dal borsellino della mamma: stavolta arriveremo

ai quattro milioni e vinceremo una partita gratis. Eccolo il suo punto di vista, il suo atteggiamento. A lui piaceva. Rispondeva alla sua necessità di un ambiente provvisorio.

Shaft cominciò a raccoglierne le vibrazioni aspettando che la scritta AVANTI lampeggiasse la sua verde autorizzazione ad attraversare. Quei pochi isolati di Broadway erano diventati una parte di lui e lo stavano aspettando. Scese dal marciapiede e aggirò con disinvoltura il muso di una Dodge ammaccata, dondolando con la grazia controllata di un uomo solido e muscoloso che sa tenersi in equilibrio e può atterrare in corsa o anche fermo, ma pronto a scattare di nuovo.

«Mi piace guardarti quando scendi dal letto e vai in bagno o alla finestra o in cucina», gli aveva detto lei, appoggiata alla sua spalla, con una mano aperta a premere e accarezzargli il pettorale destro. «Ti snodi come un animale che esce da una grotta». Shaft aveva soffiato in alto il fumo della sigaretta. Lei non poteva vedere il suo sorriso. C'era troppo buio. Dal petto la mano si era spostata sull'increspatura piatta degli addominali. Dovevano essere le cinque del mattino, ma non aveva importanza. Poteva dormire in qualsiasi momento, morire in qualsiasi momento. Ma non fare questo in qualsiasi momento. Non con una come lei.

Il ricordo di lei gli era rimasto addosso come il suo profumo. Shaft alzò lo sguardo sullo scintillante triangolo del grattacielo Allied Chemicals all'angolo con la Quarantaduesima, poi lo spostò sul taxi che avanzava pian piano verso di lui sulle strisce sbiadite del passaggio pedonale. Gli occhi lattiginosi del tassista erano annebbiati. Forse per la stanchezza, dopo una notte di andirivieni. Forse perché odiava la vita del tassista. Suona pure il clacson, figlio di puttana. Shaft lo costrinse ad abbassare lo sguardo. Il taxi smise di avanzare. Prima o poi sarebbe andato dall'ombrelaio Zio Sam in Lexington Avenue a ordinare un bastone

da passeggio che sembrasse di bambù ma fosse in realtà d'acciaio svedese, per applicare a danno dei taxi un sistema di penalità e punizioni. Troppo vicini alle ginocchia, un faro anteriore. Troppo vicini alla schiena, un finestrino posteriore. Un lieve contatto fisico, due fari anteriori e il parabrezza, e se il tassista fosse sceso... lui al massimo rischiava un arresto per danneggiamento.

Saltò sul marciapiede della Trentanovesima dirigendosi a nord. Nel giro di un quarto d'ora o venti minuti i furgoni carichi di cappotti, vestiti e tessuti avrebbero trasformato le strade tra la Sesta e la Settima Avenue in una trappola d'acciaio. Diede un'occhiata al quadrante del Rolex girato sotto il polso sinistro. Le otto e sette. Troppo presto per qualunque cosa. Lei lo aveva costretto ad alzarsi e aveva continuato a pungolarlo mentre si faceva una rapida doccia. Il bacio di commiato era stato meccanico, e decisa la spinta della mano mentre lui varcava la soglia. Shaft aveva una buona memoria, ma sembrava che per lui niente fosse difficile da ricordare come il fatto che doveva stare alla larga da quella casa il martedì sera. E per una ragazza con il corpo e le inclinazioni di lei niente era facile come fargli dimenticare che il mercoledì era il giorno della domestica.

Vibrazioni. Senti di nuovo quella presenza sottile, quella sfumatura nell'atmosfera che lo aveva sfiorato un isolato prima. La faccia distesa di Shaft, una maschera ovale di pelle marrone scuro, il colore pressappoco di un grano di caffè ben tostato, s'infossò nelle rughe di un leggero cipiglio, e il suo passo energetico a tempo di marcia rallentò. Cosa diavolo era? Perlustrò Broadway con lo sguardo. Niente. Nessuno. C'erano tre neri che conosceva davanti alla calzoleria Drago, appena oltre la Quarantunesima Strada; portavano spolverini di cotone verde e bevevano caffè presi da Whelan all'angolo o forse da Schrafft dopo la Quarantatreesima. Anche loro lo conoscevano, ma non lo ave-

vano visto arrivare. Intorno a lui per la strada non c'era nessuno, solo dei ragazzini portoricani che raccattavano gli appendiabiti a rotelle con cui avrebbero giocato per tutta la giornata. Shaft non aveva paura di dare nell'occhio. Si voltò per guardarsi alle spalle, giù dove Broadway curvava per incrociare la Sesta Avenue (chi la chiamava Avenue of the Americas, a parte il *New York Times*?) all'altezza della Trentaquattresima Strada. Niente. Nessuno. Auto e furgoni qualunque, in mezzo una berlina Fleetwood che sfrecciava chissà dove a caricare il suo passeggero. L'autista era un autista. Il sedile posteriore era vuoto. Eppure Shaft aveva un presentimento. C'era qualcosa. Non era la prima volta che gli capitava. Svoltò in fretta sulla Quarantesima ed entrò in una delle cabine telefoniche sul marciapiede.

«Nove sei sette cinque», rispose la centralinista.

«Buongiorno, Mildred. Shaft. Nessuna chiamata?»

«Dica un po', dove è stato stanotte?»

«Mildred...»

«È tutta la notte che cercano di mettersi in contatto con lei. Ho dovuto dire che era irreperibile».

«Chi?»

«Non l'hanno detto. Non hanno voluto dirlo. Io cerco sempre di farmi dare un nome o un numero, lo sa».

«Sì, lo so. Uomo o donna?»

«Uomo. Uomini. Due, credo».

«Nessun messaggio?»

«Hanno detto che se si faceva vivo doveva lasciare un numero a cui potessero richiamarla. È importante».

Shaft passò mentalmente in rivista lo schedario delle pratiche in corso. Tre divorzi. Un paio di furtarelli. Un tizio convinto che il socio volesse incendiare il loro magazzino. Un paio di pratiche assicurative a Harlem: il liquidatore aveva paura di andare di persona a sistemare la cosa. Niente di importante. Niente per cui qualcuno potesse

aver bisogno di lui al punto da tentare di contattarlo per tutta la notte.

«Non hanno lasciato un numero?»

«No. Mi spiace».

«Non fa niente. Senta, Mildred, se richiamassero lei non ha ancora avuto mie notizie. D'accordo?»

«Ho capito».

«Grazie. Ci sentiamo più tardi».

«Ah, signor Shaft...»

«Sì».

«Quanto costa procurarsi le prove per un divorzio?»

«Non lo so. Dipende dalla persona. Dal tempo che ci si impiega. Da quel che vuole l'avvocato, una semplice testimonianza o un lavoro completo con fotografie e tutto. Perché? Chi è che lo chiede?»

«Io. Credo che Emil se la stia spassando, e lei è il solo detective privato che conosco».

Shaft guardò a est, lungo la Quarantesima Strada, e vide il sole protendersi da sopra le spalle dei grattacieli e per un attimo pavimentare d'oro la strada. Sorrise.

«Quanti anni ha Emil?»

«Sessantatré. Ma ha parecchi grilli per la testa».

«E allora tanto veloce non può essere, Mildred. Le farò uno sconto. Ne riparliamo».

«Gli riferirò quello che mi ha detto».

Riattaccò senza lasciargli il tempo di protestare. Povero Emil. Passare gli ultimi anni cercando di sbirciare sotto le minigonne e doversi preoccupare del pedinamento di un detective privato. Con lo sconto. Povero John Shaft che cerca di arrivare in ufficio dopo essere stato scacciato da un materasso oberato di lavoro. Chissà chi poteva aver passato la notte a cercarlo. Era contento di non averla portata nel proprio appartamento. Il numero non era tanto difficile da trovare. E poi a lui era servita quella notte, era servito

sfogare tutta la tensione su di lei e con lei. Lei lo riteneva un animale. Che lo pensasse. Lui era un animale. Tutti erano animali, solo che alcuni non avevano mai perso, a forza di sfregarlo, il grasso della presunzione. Che lo pensasse. Che ne sentisse il bisogno. Intanto lui camminava.

Quando passò davanti alla vetrina di Drago, gli uomini alzarono gli occhi e lo salutarono al ritmo delle spazzole di setola e dei veloci panni per lucidare. Salutarono ma non sorrisero. Quindi sapevano qualcosa. Shaft proseguì fino all'angolo con la Quarantaduesima, sfilò la seconda copia del *Times* dalla pila nell'edicola del cieco ed entrò da Whelan.

«Un caffè. Niente zucchero».

«Caffè. Niente zucchero».

La ragazza gli sorrise. La presenza costante delle ciambelle glassate aveva tolto al suo sorriso ogni calore, ma evidentemente non le era ancora entrata nel sistema circolatorio: la ragazza era ancora in grado di sorridere da dietro al bancone alle otto e un quarto del mattino.

«Grazie. Alla cassa, per favore».

Otto, dieci anni prima, avrebbe aspettato all'angolo che lei uscisse con la borsa piena di spiccioli. Otto, dieci anni prima, forse le avrebbe strappato la borsa e sarebbe corso via. Giù per la Quarantaduesima in mezzo alla folla, nel parco dietro la biblioteca, per poi sbucare all'incrocio fra la Quarantesima e la Quinta Avenue ficcandosi le monete in tasca e gettando la borsa in un cespuglio o nel primo cestino dei rifiuti. Teniamo New York pulita. Teniamoci in vita. Ma lei gli avrebbe sorriso allora? Adesso sorrideva a un nero alto in abito grigio, camicia azzurra e cravatta di seta rossa. Era uno dei nuovi. Lasciò venticinque centesimi di mancia. Non poté farne a meno, anche se soltanto uno dei vecchi lo avrebbe fatto, uno come quelli che lo stavano aspettando con spazzole e panni per lucidare.

«John».

«Salve, amico».

«Johnny».

«Ehilà».

Ciascuno di loro gli lanciò un saluto mentre percorreva l'intera fila fino all'ultimo seggiolone, il più lontano possibile dai faccendieri del quartiere dell'abbigliamento con i loro abiti di plastica lucida e l'opale al mignolo. Non intendeva tornare in Times Square, dove era atteso, senza aver scoperto cosa sapevano i lustrascarpe di Drago e perché non gli avevano sorriso. Gli facevano cenni con la testa, tra un minuto uno di loro gli avrebbe raccontato tutto.

«Grazie *a lei*, signore. E buona giornata».

Qualcuno diede un quarto di dollaro di mancia. Un altro che non era riuscito a farne a meno, guardando dall'alto quelle teste di uomini che avevano quaranta, cinquanta, sessant'anni, il doppio e più dei clienti appollaiati sui seggioloni. Eppure era un'operazione chirurgica semplicissima. Estirpi il cuore, tagli le palle, aggiungi due latte di lucido Griffin o Kiwi, una nera e l'altra marrone, ed ecco pronto un lustrascarpe di quaranta, cinquanta, sessant'anni.

«Attento ai calzini, Sam».

Sam, perché non gli tagli i piedi all'altezza delle caviglie, tanto per il gusto di farlo? Così non avrebbe più bisogno di calzini, ti pare? Hai sentito, Sam? Shaft piegò il *Times* in un rettangolo rigido e se lo mise in equilibrio sul ginocchio, mentre toglieva il coperchio al bicchiere del caffè e lo lasciava cadere nel sacchetto di carta. Dal coperchio un po' di caffè gli sgocciolò sulla gamba destra dei pantaloni. Ma non sarebbe rimasta la macchia: il vestito era scuro, e poi sono il latte e lo zucchero che macchiano. Scorse tutti i titoli prima di mettersi a leggere un articolo. Aveva imparato da tempo che i lettori del *Times* dovevano fare così. Per non correre il rischio che avvenimenti importanti, crisi ca-

pacì di sconvolgere il mondo, andassero persi nei formicai tipografici attraverso i quali dovevano strisciare ogni mattina. Shaft non aveva l'abitudine di leggere molti giornali, e si chiedeva se fosse solo il *Times* a essere capace di nascondere un avvenimento importante in prima pagina.

«Erano in due», fluttuò la voce sotto di lui.

Shaft non alzò gli occhi dal giornale per guardare l'uomo magro e brizzolato che cominciava a sfregargli uno strato di lucido nero sulle scarpe. Continuò a fissare il foglio senza vederlo.

«Volevano sapere dove trovare un uomo così difficile da trovare. In fretta. Gli hanno detto di trovarlo in fretta. Mmm, hmm, mmm».

Aveva preso a canticchiare a bocca chiusa quando un cliente, che era passato alla cassa per pagare, gli lasciò cadere in mano dieci centesimi. Il lustrascarpe restò con la mano tesa e la monetina al centro, in rilievo e isolata tra le macchie di lucido e i calli, granello di sabbia in un mare di grinze. L'uomo in verde, intanto, si affrettava verso la porta.

«*Ma grazie, signore*».

Gli altri scoppiarono a ridere. Chini sulla fila di scarpe semilucidate, fecero a gara nel manifestare il loro disprezzo per quello spilorcio di Charlie.

«Uno di questi giorni», disse uno, «ti darà quindici centesimi e ti svolterà la giornata».

La monetina scivolò in una tasca del grembiule verde macchiato di lucido.

«Gli crollasse un palazzo sulla testa, a quel bastardo. Allora sì che mi svolterebbe la giornata».

Recitata la sua parte, tornò alle oxford a punta liscia di Shaft.

«Mi conoscevano?»

«Pare».

«Legge?»

«No».

«Chi?»

«Da su a nord».

Da nord? Il nord per quell'uomo cominciava oltre la Centodecima Strada e il perimetro di Central Park. Era Harlem e la civiltà ombra protetta dalla grande muraglia della paura. Shaft aprì il giornale alla pagina degli editoriali con le mani grosse, forti e carnose, dal palmo largo e chiaro, fittamente venate sul dorso. Sulla destra c'era una cicatrice, a suo tempo gli avevano applicato due file di punti. Corrispondeva con esattezza alla cicatrice di quattro centimetri che dalla fronte scendeva verso gli occhi. Pochi si accorgevano del rapporto tra la cicatrice della testa e quella della mano. Soltanto le donne, a letto. Nella luce del pomeriggio quando esaminavano quel che avevano scoperto. Lui si portava la mano con la sigaretta alla bocca e loro notavano che una cicatrice era il prolungamento dell'altra. A volte, se le conosceva abbastanza bene, raccontava di una catena di bicicletta roteata fuori dal vortice di una rissa da strada e di come la mano si era istintivamente alzata a proteggere gli occhi. Se la mano non fosse stata così fulminea, forse i suoi occhi non sarebbero stati lì a frugare in quelli di lei, a esaminare il suo corpo, a confrontare il colore dei suoi capezzoli con quello delle dita che li coprivano. Dove era accaduto?, domandavano. Su a nord, diceva lui. Era accaduto su a nord. Io cercavo di ammazzare questo tizio che però non era dello stesso parere. Io cercavo di ammazzarmi e lui mi dava una mano.

Shaft, gli occhi fissi sull'articolo di Reston, chiese sommessamente: «Li conosco?»

«Dovresti».

Non poteva mettere alle strette il vecchio. Doveva recitare la sua parte in quella congiura comunicativa che avevano ordito insieme. Era una maniera per dar valore all'in-

formazione e all'informatore. Ma era troppo lenta. Una tortuosa trebbiatura dei chicchi delle allusioni e dei sottintesi per produrre un fatto in base a cui potesse agire. Che qualcuno lo stesse cercando era una questione secondaria: prima o poi si sarebbero fatti vivi. Era il perché che contava. E in questo perché c'era qualcosa che aveva irrigidito i suoi rapporti con i lustrascarpe. Si trattava di una minaccia indiretta, ma pur sempre una minaccia.

«Mafia?»

«No, non quel genere». Il vecchio indicò con un cenno i due italiani, il direttore e il capo-calzolaio, che stavano in fondo al negozio.

«Da su a nord», disse Shaft tra sé.

«Da su a nord», echeggiò il vecchio completando la lucidatura con il segnale consueto, un leggero colpetto sulle suole delle scarpe. Shaft saltò giù con tutta l'agilità delle sue lunghe gambe, pagò al cassiere trentacinque centesimi per la lucidatura e lasciò un quarto di dollaro di mancia più il *Times* in regalo. Il vecchio avrebbe trovato il biglietto da dieci steso sull'articolo di James Reston su Nixon quando fosse andato con il giornale al gabinetto o in qualche altro posto che potesse garantirgli un attimo di solitudine. Poi Shaft avrebbe recuperato i dieci dollari, e forse anche il prezzo della lucidatura, da chi aveva reso necessaria quella spesa. In un modo o nell'altro. Era così che funzionava.

Estrasse dalla tasca interna della giacca gli occhiali scuri, larghi e massicci, e se li infilò mentre si avvicinava alla porta di vetro spesso, fermandosi un momento per sistemarsi il cappello di paglia grigia al centro della fronte. Aveva già la mano sul vetro e stava per spingerlo, quando una Plymouth verde accostò contro il marciapiede e l'autista rivolse la faccia piatta e ottusa verso il negozio. Shaft non riusciva a ricordarne il nome. Ma conosceva quella faccia. Diciassettesimo distretto, pensò. Nonostante il riflesso degli

occhiali da sole che portavano entrambi, si accorse che i loro sguardi si erano incrociati per un attimo e vide che quel viso gli stava trasmettendo un messaggio. Avrebbe dovuto accostarsi alla Plymouth verde, con tutti i lustrascarpe di Drago a godersi lo spettacolo, e parlare con lo sbirro. Vada-no a fare in culo, lui e tutti quelli che ci provano con queste stronzate. Shaft spinse la porta, uscì sul marciapiede e svol-tò di scatto a sinistra, pronto a correre. Prima degli sconosciuti nella notte e adesso la polizia. Cosa diavolo stava succedendo... che lui doveva sapere prima di parlare con gli uni o con gli altri? Non intendeva buttarsi alla cieca.

«Johnny?» Shaft lasciò che il grido partito dalla macchina gli rimbalzasse sulla schiena. Affrettò il passo. Si sarebbe immerso nel traffico mattutino che ora premeva su Broadway. Suonassero pure il clacson, quei bastardi, e il diciassettesimo distretto continuasse pure a tenerlo d'occhio dallo specchio retrovisore. Sulla Quarantaduesima, tra la Settima e l'Ottava, c'erano tre case-alveare dove poteva entrare e uscire in un attimo seminando qualunque pedinatore. Poi avrebbe trovato un telefono e avrebbe scoperto come mai era improvvisamente tanto richiesto.

Gli furono accanto proprio mentre stava per girare attorno all'ingresso della metropolitana sulla Quarantaduesima per attraversare Broadway. Altre due facce del diciassettesimo. Avevano previsto tutto. Qualunque cosa volessero, si stavano dando parecchio da fare per ottenerla. Avevano mandato nientemeno che un tenente di polizia in carne e ossa, a cercarla. A questo punto poteva continuare per la sua strada e mettersi a correre. Oppure fermarsi e trattare. Si fermò.

«Shaft», disse Anderozzi. Teso, tirato, aspettava che Shaft facesse la prima mossa.

«Tenente. Sei in giro di buon'ora oggi».

«È tardi. Dipende da che ora si comincia».

«E va bene, tenente. Sei in giro tardi».

Anderozzi si tranquillizzò: Shaft non aveva intenzione di scappare. La faccia accanto a quella del tenente era impassibile, taciturna. Aspettava, con gli occhi puntati alle sue spalle. Shaft immaginò che l'altro stesse arrivando da dietro: era in trappola. Dalle viscere della metropolitana sgorgavano a fiotti gli sciami del mattino, che ora li lambivano, li sfregavano. Una piccola isola immobile in piena inondazione.

«Voglio che tu venga in macchina a fare due chiacchiere con me».

Anderozzi aveva pronunciato la frase senza particolari intonazioni. Non era né una minaccia né una richiesta. Era soltanto ciò che voleva in quel momento. Shaft poteva accettare, rifiutare o mandare tutto a puttane. Decise di rendere la cosa il più difficile possibile: gli seccava molto essere stato preso in trappola.

«Perché?»

«Te lo dirò quando parleremo».

«Adesso».

«In macchina».

«Adesso».

«No».

«Allora vaffanculo. Tu e quegli altri rompipalle».

Se avevano intenzione di arrestarlo, dovevano farlo lì, all'angolo. Non sarebbe mai passato davanti alla vetrina di Drago con la silenziosa compagnia di tre poliziotti bianchi. Erano stati loro a fare di quell'incontro uno scontro. L'omone accanto al tenente si stava molleggiando sui talloni pronto a colpire. Bene. Non avrebbe mai saputo da dove fosse partito il pugno.

«Veditela prima con lui, Johnny», disse il tenente indicando il poliziotto in borghese. «Io sono troppo vecchio per te».

«Pensavo a quello che ho alle spalle».

Il tenente sorrise a denti stretti.

«Non ce l'hai alle spalle. È rimasto in macchina».

«Immagino che avrei avuto appena il tempo di accorgermi di lui».

«Parliamo, Shaft». Il tenente aveva un viso grigio e sottile e neri occhi infossati. Era alto quanto Shaft, sull'uno e ottanta, ma molto più magro; a vederlo veniva in mente un oggetto acuminato. Sembrava un taglierino pronto a scattare. Il gran naso a becco completava il quadro.

«Stiamo già parlando».

«Non qui».

«Senti, tenente. Se vuoi dirmi qualcosa, dimmela. Se vuoi chiedermi qualcosa, chiedimela. Se vuoi parlare con me, telefonami in ufficio e fissiamo un appuntamento. Possiamo parlare tutta la notte, se vuoi. Ma né tu, né lui... e lui può star certo che gli strapperei le palle e gliele farei ingoiare... e neanche quello che mi sta dietro, nessuno di voi riuscirà a fami salire su quella macchina senza dirmi dove andiamo e perché e per quanto tempo, e senza che prima io possa informare qualcuno dei miei».

«Stai calmo, John».

«Calmo un cazzo! Sei tu che me l'hai presentata così, ti rispondo di conseguenza».

«Senta, tenente», cominciò l'agente.

«Zitto, tu». Era un grosso pezzo di formaggio. Androzzi era il coltello. «Torna in macchina. E portati anche quell'idiota».

L'agente fece quel che gli avevano ordinato. Shaft senti svanire la minaccia che aveva alle spalle.

«D'accordo, John. Parliamo qui». Il tenente non si guardò attorno e non si preoccupò che qualcuno potesse sentirli. Lui guardava da una parte, Shaft dall'altra. Tra l'uno e l'altro conoscevano probabilmente tutte le facce della città,

nere o bianche, che dovevano rimanere fuori dalla conversazione. «Dunque. Ti hanno cercato tutta la notte. A nord, a sud. Persino al Village. Come diavolo hai fatto ad arrivare fin qui senza incontrarli non lo so proprio».

«Sono venuto a piedi».

«Probabilmente è per quello. In questa città ad andare a piedi siete rimasti soltanto tu e altri sette o otto matti».

«Io certe volte corro».

«Anch'io. E poco fa ho avuto l'ordine di correre finché non avrò scoperto se ti stanno cercando per qualcosa che io dovrei sapere».

Il tenente aspettò.

«Continua».

«Voglio la verità, John. Voglio sapere cosa sta succedendo».

«Tu che cosa credi?»

Il tenente Victor Anderozzi, capo di una squadra investigativa speciale inviata al diciassettesimo distretto per iniziativa (e alle dirette dipendenze) del questore, sospirò. Prese sottobraccio Shaft e con lui al fianco svoltò l'angolo al drugstore e imboccò la Quarantaduesima verso la Sesta Avenue. Due uomini che passeggiano sottobraccio, come due professori alla Sorbona.